

A POCHI GIORNI DALLA LIBERAZIONE DI SONDRIO E DELLA VALTELLINA

Silvio Melè, a 19 anni fucilato dai repubblichini

Lo scontro a fuoco e poi il rastrellamento. La cattura di due fratelli e la richiesta al padre: «Chi vuoi che ammazziamo?»

di Gerardo Severino*

Apochi giorni dalla liberazione di Sondrio e della Valtellina dal giogo nazifascista, una giovanissima fiamma gialla, che da poco si era data alla macchia, quasi certamente per seguire i partigiani, cadde sotto il piombo dei militi delle Brigate Nere. La storia che vogliamo raccontare è quella del finanziere effettivo Silvio Melè, che non aveva ancora compiuto i diciannove anni di vita quando lasciò questo mondo.

Silvio Melè, nato a Castione Andevenno, un Comune molto prossimo a Sondrio (siamo nella fertile valle dell'Adda), il 10 maggio del 1926, era figlio di Silvio Melè (il ragazzo si chiamava come il padre), un infaticabile contadino e di Elvira Rampoldi, casalinga. Dopo aver conseguito la 5^a elementare, al termine dell'anno scolastico 1939-1940, il giovane aveva intrapreso la professione di "bracciante cantiniere", assunto presso l'Enologia Valtellinese di Sondrio.

Nella primavera del '44, al compimento del 18° anno d'età, anziché servire il fascismo, vestendo obbligatoriamente l'uniforme dell'esercito repubblicano, Silvio decise di arruolarsi nella cosiddetta "Guardia Repubblicana di Finanza", così come la fantomatica RSI aveva ribattezzato il Corpo delle Fiamme Gialle.

La Guardia di Finanza era rimasta nel cuore al padre Silvio, il quale vi aveva militato molti anni prima,



Silvio Melè, finanziere, in una fotografia dell'epoca

esattamente tra il 1922 ed il 1925, prestandovi i tre anni canonici di ferma obbligatoria. È probabile che fosse stato lo stesso genitore a consigliare simile scelta, forse anche nel tentativo di evitare al figlio la via della fuga in Svizzera, come avrebbero fatto non pochi giovani del Nord Italia.

Era il 20 maggio 1944, quando Silvio, diciannove giorni dopo aver presentato domanda di arruolamento, sostenne, con esito favorevole, l'esame di ammissione nel Corpo, presso il Comando del Circolo di Sondrio. Lo stesso giorno, dopo aver salutato i

genitori nell'abitazione di via Triasso 48, l'allievo finanziere mise piede a Madonna di Tirano, allora sede di un Compagnia Allievi, ove avrebbe frequentato il corso di formazione per la promozione a finanziere, che durava circa tre mesi.

Dal 4 ottobre '43, il comando della Compagnia era tenuto dal Tenente Salvatore Macaluso, di formazione antifascista, in seguito partigiano combattente (parteciperà anche alla liberazione di Milano, nell'aprile del '45). Il Macaluso – che fu anche oggetto di un'inchiesta da parte delle autorità fasciste – sarà il primo ad infondere negli allievi i propri sentimenti contro l'odiato occupante, rendendo un grande servizio alla causa della libertà, tanto da inglobare nella sua Compagnia non pochi patrioti bisognosi di una idonea "copertura".

Terminato il ciclo minimo d'istruzione il successivo 1° settembre, il giovane Melè rimase a Tirano in attesa della destinazione finale. Assegnato dal Comando Generale di Brescia alla Legione territoriale di Trieste, con decorrenza 16 settembre, Silvio decise però di non raggiungere la Venezia Giulia, volendo probabilmente abbracciare l'azione partigiana avviata da tempo nella sua amata Valtellina.

Condividendo i valori espressi dalla Resistenza locale, prima del suo allontanamento dalla Compagnia di Tirano (avvenuto formalmente il 22 di settembre), il Melè si recava

spesso nella sua Triasso, la frazione di Sondrio, ove vivevano i genitori ed il fratello Ferruccio.

Dopo aver operato nel tiranese Silvio fece, quindi, definitivamente ritorno a Triasso, tra il dicembre '44 ed il gennaio '45, dandosi così alla macchia, onde evitare i rastrellamenti da parte dei nazifascisti, sempre a caccia di "renitenti" e "traditori" della loro causa. Purtroppo, di una sua adesione certa al Movimento Resistenziale non vi è traccia presso gli archivi del Corpo e della stessa ANPI, forse perché il Melè rimase solo un modesto "fiancheggiatore" di una delle bande locali.

Nella stessa zona, nel frattempo, era sorta la Brigata partigiana "*Riccardo Rinaldi*", così chiamata in ricordo del giovanissimo commis-

sario di battaglione della 40^a Brigata Matteotti, peraltro catturato a Castione, paese natale del finanziere Melè, verso la fine di dicembre del 1944. Il Rinaldi, colpito da un proiettile ai polmoni, era stato trasportato poco sopra il paese, torturato e poi ucciso in quanto non aveva voluto rivelare ai fascisti i nomi ed i nascondigli dei suoi compagni partigiani.

Silvio Melè rimase comunque in zona sino all'aprile del '45, il periodo più intenso e cruento di tutta la guerra partigiana, periodo che sarà caratterizzato anche da eccidi, spesso ai danni della popolazione inerme.

Il 6 aprile '45, in seguito ad un'imboscata, tesa il giorno prima dai partigiani della "*Rinaldi*" ad alcuni autocarri fascisti della formazio-

ne "*Guardie del Duce*", in località Sassella, nel contesto della quale erano rimasti uccisi tre o quattro di loro, un distaccamento delle Brigate Nere al comando del tenente De Angelis eseguì, per rappresaglia, un rastrellamento nella stessa Sassella ed a Triasso, in cerca di partigiani e di vittime da sacrificare. Vennero così catturati alcuni giovani del posto, tra cui appunto il finanziere Melè e suo fratello Ferruccio.

Ma, per meglio comprendere la dinamica della tristissima e dolorosissima vicenda, ecco il seguente brano, tratto dal volume "*La Resistenza in Valtellina*", pubblicato sul sito internet dell'ANPI Lombardia, dedicato ai fatti di Sassella e Triasso:

"Si è ormai prossimi alla Liberazio-



Al cimitero di Sondrio, tre colonne di marmo, spezzate in due, simbolicamente raffigurano le tre giovani vite innocenti stroncate dall'odio e dalla ferocia

ne. Le formazioni partigiane, anche quelle garibaldine costrette, in gran parte, allo sconfinamento in Svizzera, si sono riprese e svolgono intensa attività di guerriglia. Ormai, anche i civili collaborano più apertamente. Taluni sono armati. Il clima di annunciata disfatta per i fascisti ed i nazisti li rende ancora più assetati di vendette. Ne sono prova gli avvenimenti della Sassella e di Triasso.

Nei primissimi giorni di aprile ha luogo una sparatoria all'altezza della Sassella. Il fuoco è rivolto contro una colonna fascista di passaggio. Un repubblicano rimane senza vita sul selciato. La reazione è immediata. I fascisti ritengono che gli spari giungano non dalla Sassella, in linea d'aria molto più vicina, ma dalla frazione sovrastante, e cioè Triasso. Diverse decine di camicie nere, il 6 aprile, irrompono nella frazione e, sotto la minaccia delle armi, in poco tempo radunano tutti gli uomini sul piazzale antistante piazzale Polatti.

Fanno capire che, se non vengono svelati i nomi dei partigiani ritenuti responsabili della sparatoria, nonché le località in cui si nascondono, saranno fucilati tutti. Non è dato sapere se la popolazione sia effettivamente in grado di rispondere. Di sicuro c'è che nessuno apre bocca. Allora gli ufficiali delle Brigate Nere, decisi a sfogare la loro rabbia ed il loro livore, ribadiscono la loro intenzione di passare per le armi tutti gli uomini del paese. Il messaggio viene compreso subito dalle donne che, tirandosi dietro i figli piccoli, cercano d'intervenire scongiurando, supplicando a lungo gli ufficiali per farli recedere dal loro intento. Le lacrime, le reiterate

implorazioni non li commuovono. Sono inflessibili. Ma si rendono conto che non possono uccidere tutti gli uomini della sfortunata frazione. Allora ne scelgono quattro e, sempre sotto la minaccia delle armi, li separano dagli altri e li fanno allontanare. Senonché, dei quattro prescelti due, e precisamente Silvio Melè e Ferruccio Melè, sono fratelli, figli di Silvio Melè.

La popolazione implora che almeno uno dei due fratelli venga risparmiato. Gli ufficiali tergiversano per un po', e poi aggiungono



Casa Polatti in una frazione di Sondrio

crudeltà alla crudeltà, chiedendo al padre quale dei due figli voglia risparmiare.

Il padre Silvio non sa, non vuole rispondere. Per lui decidono i carnefici. Alla presenza dei vecchi, delle donne, dei bambini, scaricano i loro mitra. Sotto il fuoco restano: Carlo Dell'Agostino di anni 25, Carlo Stangoni di anni 32 e, appunto, Silvio Melè di anni 19. Non ancora soddisfatti, appiccicano il fuoco alle case. Tanto per finire degnamente l'operazione, scendendo, danno fuoco anche alle case della Sassella. La definiscono rappresaglia, e come tale la spacciano agli abitanti di Sondrio. In realtà si tratta di un ennesimo omicidio plurimo a cui ci hanno abituato.

A Sondrio, comunque, la notizia viene comunemente accolta con esecrazione talmente generalizzata che gli stessi comandi fascisti ritengono di doversi scusare per l'accaduto e fanno sapere alla popolazione di non voler procedere ulteriormente su questa strada. Una lapide, apposta proprio sul luogo dell'eccidio, ricorda oggi a Triasso, sprovvista del cimitero, il sacrificio delle tre giovani vite. Al cimitero di Sondrio, tre colonne di marmo, ciascuna delle quali spezzata in due, simbolicamente raffigura quelle tre giovani vite inno-

centi stroncate dall'odio e dalla ferocia. Dopo la Liberazione i comandanti fascisti responsabili dello scempio vennero processati dal tribunale di Sondrio e condannati a morte. La sentenza fu eseguita".

Oltre al povero Melè, che per la RSI era rimasto comunque un militare disertore, anche le altre due vittime appartenevano alle Forze Armate, nella fattispecie il marina-

io Carlo Dell'Agostino ed il carabiniere Carlo Stangoni, come ricorda l'ottimo libro di Alfonso Bartolini e Alfredo Terrone "I Militari nella Guerra Partigiana in Italia (1943-1945)", edito nel 1998 dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

È, questa, l'ennesima riprova circa il ruolo e la portata, anche in termini di sacrifici personali, sostenuti dai militari nella durissima lotta al nazifascismo, condotta con lealtà e fraternità assieme ai patrioti delle varie organizzazioni partigiane. Anche per questo ne abbiamo voluto parlare sulla rivista della Resistenza.

*Capitano, Direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza